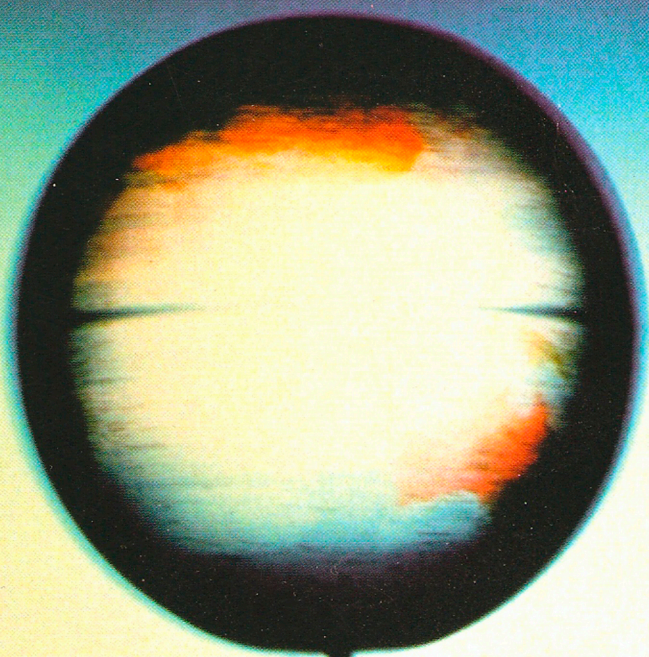




EQUILIBRI

2/2005

Rivista per lo sviluppo sostenibile



IL PADRE DEI VIZI

Keynesiana contemporanea

Il mestiere di vivere

Storia e geografia del non lavoro

Lettere dall'ozio

 il Mulino



Fondazione
Eni
Enrico Mattei

DIPINGERE IL TEMPO

Il mestiere di vivere

DI VITTORIA
CHIERICI

Non esiste un tempo di lavoro per l'artista. Se l'arte è una vera passione e allo stesso tempo un mestiere, l'artista non ha tempi morti. Tutta la sua mente si concentra in modo ossessivo sul fare, e poi sul cercare di esporre e di vendere il proprio lavoro. Non c'è un momento di pausa, perché la mente è il vero luogo geografico dell'arte. E anche quando la mente ozia non è in vacanza, bensì alla ricerca di qualcosa: prepara le condizioni per accogliere un'idea nuova da elaborare e poi oggettivare.

Il luogo dell'artista è nella distanza di tempo tra la nascita dell'idea e la sua realizzazione concreta. All'interno di questa misura ideale non esistono momenti di attesa. Il cervello elabora continuamente progetti, che a volte possono essere messi da parte anche per un lungo periodo. Per un artista i tempi vuoti potrebbero non essere una forma di riposo, ma di depressione e insuccesso.

Il tempo previsto tra l'idea e la sua messa in opera non sempre è dettato dalla volontà dell'artista. All'interno del percorso che egli fa nelle proprie scelte stilistiche e tematiche, il sistema commerciale dell'arte, oggi sempre più vasto, provoca un'acuta dissociazione fra il momento della creatività e quello dell'esposizione del lavoro finito. È la complessità del circuito internazionale dell'arte a dilatare il tempo che intercorre tra il pensiero dell'artista e il suo confronto col pubblico.

Oggi il tempo reale dell'invenzione è troppo distante da quello espositivo. Nei musei e nelle gallerie c'è una vera e propria lista d'attesa, col risultato che, al momento della mostra, l'«idea» che l'artista presenta è ormai già vecchia. Egli sta già lavorando a una nuova idea, a un altro progetto.

I tempi dell'invenzione coincidono con le esperienze e le relazioni affettive e sociali dell'artista, mentre quelli dell'esposizione nei musei e nelle gallerie coincidono con le esigenze finanziarie di chi acquista e investe in opere d'arte. In questo gioco a tre, la presenza del pubblico è spesso irrilevante per l'attività dell'artista.

Nella sua affannosa ricerca di novità e di gratificazione economica la produzione artistica oggi è più che mai in ritardo rispetto al reale, perché esso è opaco al pensiero, resistente.

Il mondo cambia, e in fretta, mentre l'arte cambia solo apparentemente. Cambia nella forma, nel tema, nel mezzo, ma non nella sostanza. Cambia nelle estetiche, non nella teoria di base.

Il ritardo tra il momento della creazione e quello espositivo è uno dei motivi per cui l'artista ha adattato il proprio modo di lavorare a una forma di produzione più simile a quella del regista o dell'architetto, concentrandosi sul progetto e sulla sua eventuale fattibilità. L'invenzione è funzionale alla mostra e il museo o la galleria ne sono i produttori o i committenti.

I progetti, quanto più sono suggestivi, costosi e spettacolari, tanto più devono tenere conto del pubblico e del cliente. Il successo di un progetto portato a termine si tramuta nella qualità stessa dell'opera. Non esistono lo spazio né i luoghi d'incontro per una qualsiasi riflessione teorica, perché non è più il tempo della sperimentazione.

L'artista nasce e si sviluppa sempre come «giovane artista»: il suo percorso è tracciato dai suoi promotori come in un programma televisivo. Un altro motivo per cui l'artista è in ritardo rispetto alla cultura mediatica è perché essa non ha bisogno di lui. E nel tentativo di emulare il potere della comunicazione, l'artista pensa prima di ogni cosa alla necessità di stupire e di esaurire tutto in una trovata.

Per tutti questi motivi ho scelto di stare in un mondo parallelo, ma non lontano dallo stato ordinario delle cose. Per me l'arte ha ancora un senso storico, se per storia intendo il movimento dei fatti o i fatti in movimento. Esiste allora l'arte come forma biologica, come stato dinamico visivo del pensiero. E il suo oggetto non

può avere i limiti degli stereotipi a cui vuole piegarci la cultura mediatica.

L'arte, per me, non è l'ennesima forma ridondante della notizia. Non è un'invenzione finalizzata a comunicare un messaggio, ma un modo di pensare continuativo e quotidiano, che si esprime in forma linguistica e simbolica di intransigenza e non di rassegnazione. Anche la distanza che intercorre tra l'idea, la sua messa in opera e la sua esposizione pubblica per me è diventato un luogo teorico di azione. Non è il vuoto o la pagina bianca dei passaggi mentali del processo creativo. È piuttosto lo spazio della mente in cui si muove in superficie e in modo conscio una massa informe, unta e spessa dove si accumula tutto il peso di vecchie esperienze e di nuove intenzioni.

Il luogo teorico è sempre in trasformazione: come fatto di moto perpetuo. Un'energia continua che produce l'idea, la sua messa in opera o la sua totale rinuncia.

In pratica il mio lavoro si materializza ovunque ci sia la possibilità di fermarsi il tempo necessario a costruire l'oggetto. In questa fase l'idea originaria è già lontana. Si è già trasformata in diverse nature, da un passaggio a un altro, da un'agenda a un *frame*. Un lavoro nuovo può nascere da uno precedente che si rivela, a distanza, in un altro concetto. Mentre un tema più preciso può svolgersi in modo narrativo e con un tempo di esecuzione lineare, e solo un suo dettaglio può diventare il motivo per svilupparne un altro più profondo e duraturo. Ciò avviene di solito quando un'idea nasce da un fatto reale, ma allo stesso tempo evoca una memoria storica e autobiografica. Altrimenti non mi diverto.

*Malia
del tempo*